

# L'età moderna e contemporanea

L'esistenza delle donne, della maggior parte delle donne, è fatta di quotidianità. Perché mentre gli uomini tradizionalmente si occupano della rappresentanza esterna della comunità, la loro controparte femminile gestisce la vita di ogni giorno, fabbrica, letteralmente, le basi per la sopravvivenza dell'intero gruppo dall'interno. Sono azioni senza tempo, sempre uguali per secoli: cambia poco nell'esistenza quotidiana dei popoli europei fino al Rinascimento e, in alcune zone, fino alla Rivoluzione industriale e oltre.

Nel frattempo, la storia marcia a velocità diverse a seconda dei luoghi geografici, delle classi sociali, dei sessi; il "progresso" di matrice illuministico-capitalistica non è generalizzabile, né applicabile con lo stesso significato a qualsiasi gruppo sociale, malgrado la cultura globale che tenta di estendere universalmente le "conquiste" che possono essere godute da pochi, e di far credere che tutti ne hanno potuto beneficiare in fretta, dal momento in cui sono state introdotte. In verità, fino al trionfo tecnologico dell'ultimo dopoguerra, l'"evoluzione del pensiero umano" tocca ben poco il tran tran di ogni giorno, spece quello delle donne.

Pensiamo, ma è solo un esempio fra i tanti che potremmo fare, ad un'attività tipicamente femminile, la preparazione dei cibi: fino alla conquista dell'America, le variazioni alimentari, per le famiglie contadine europee, sono state limitatissime: la maggior parte della gente comune (che viveva fuori dalle città) non

poteva certo beneficiare delle nuove rotte mercantili che portavano in Europa le spezie dall'Estremo Oriente... perché si reggeva su un'economia di sussistenza che non produceva frutti monetari, non aveva alcun potere di acquisto e mangiava ciò che coltivava, raccoglieva o allevava con le proprie mani. L'introduzione della patata è stata tardiva, anche se, in breve tempo, con forti spinte da parte dei proprietari terrieri, ha soppiantato la produzione tradizionale di grano, dato che il pane di grano duro offre un apporto calorico di miglior qualità ma riempie meno la pancia. Il medesimo discorso vale per il mais, con cui si fa la polenta. Le tecniche di cottura si basavano, nella maggior parte dei casi, sul treppiede del focolare aperto, e, nelle situazioni migliori, sulle catene murate dei camini (invenzione tardo medioevale che non compare nelle case contadine se non dopo il Rinascimento, e non dappertutto), comunque sul fuoco vivo, poiché i fornelli a carbone stavano solo nei castelli e nei palazzi. La cucina economica cominciò a diffondersi per davvero dalla fine dell'Ottocento in Francia e dall'inizio del Novecento in Italia.

Lo stesso discorso vale anche per gli altri elementi che contribuiscono a modellare la quotidianità.

Il cambiamento avviene tramite un movimento sotterraneo, che le donne portano avanti in silenzio, ogni giorno, a muso duro: malgrado i tentativi di ricacciarle in casa, continuano a lavorare fuori, adattandosi alle "esigenze del mercato"; piano piano riescono ad avere accesso all'istruzione; lentamente, dal basso, conquistano il diritto a scegliersi il marito, poi a divorziare, poi ad avere rapporti sessuali con chi vogliono, ad evitare le gravidanze indesiderate, ad allevare i propri figli da sole...

Il lungo cammino verso l'emancipazione viene interrotto, talvolta, da brevi periodi di insurrezione violenta in cui le donne partecipano, rischiano e pagano le conseguenze in prima persona, molto più dei loro compagni maschi. Sono davanti in tutte le rivolte, spesso portandosi i figli per mano, in modo che capiscano — da subito — come ci si deve comportare di fronte all'oppressione: dai moti per il pane alla rivoluzione francese; dal Risorgimento italiano agli scioperi nelle fabbriche; dalla rivoluzione russa alla resistenza al nazifascismo; fino al femminismo e alla lotta armata degli anni Settanta e Ottanta, in ogni sua declinazione sociale e politica.

Si tratta di un conflitto ben lontano dalla fine: lo dimostrano i dati sulla violenza fuori e dentro casa, il numero dei femminicidi che continua ad aumentare, le differenze di salario fra uomini e donne che si mantengono costanti malgrado le leggi, la crescente precarizzazione della manodopera femminile, la perdita dei diritti acquisiti in seguito alle lotte di trent'anni fa, il ritorno del matrimonio come mezzo di sistemarsi "per la vita", il trionfo di veline vallette ed "escort". Ma la storia non è fatta da percorsi lineari, e non viaggia per tutte alla stessa velocità: qui si prova soltanto a fornire delle linee di interpretazione che contribuiscano a rendere più chiaro ciò che è avvenuto, quello che sta succedendo adesso e, forse, che cosa il futuro riserverà alle donne.

## **Potere riproduttivo, società rurali e urbane, bisogni di manodopera a basso costo: le donne e la crisi**

Le comunità medioevali, grazie alle conoscenze delle donne-streghe, si erano sempre mantenute in equilibrio demografico: l'età media al matrimonio a 26 anni, due figli per donna. Troppo poco per obbligare i paesi ad espellere i propri figli alla fame costretti ad andare a lavorare in città soltanto per non morire di fame.

Nel momento in cui, però, comincia la grande spinta urbana che si traduce, materialmente, nella costruzione di città ed edifici in pietra, che necessitano estrazione, taglio, trasporto e messa in opera, in contesti in cui non esiste altra forma di energia utilizzabile se non la forza delle braccia umane, è evidente che il controllo delle nascite si traduce in una limitazione delle risorse inconciliabile con lo sviluppo economico. In qualche modo, bisognava liberare la forza lavoro, facendo sì che, in primo luogo, venisse prodotta; in secondo luogo, che venisse spostata negli ambiti in cui c'era bisogno del suo apporto; in terzo luogo, che venisse costretta a lavorare secondo le richieste dei ceti dominanti. Non fu un compito facile, e ci vollero parecchi secoli di guerra contro le donne e contro "il corpo sociale ribelle".

Anche in campagna, i guadagni provenienti dall'attività amministrativa (imposte, esazioni per l'uso di servizi, pedaggi ecc.) e giudiziaria (imposizioni e ammende) acquistano un peso preminente rispetto ai proventi del dominio fondiario. Per questo il signore ha interesse ad un popolamento delle sue terre che porti

anche ad uno sviluppo economico (produzione, commercio) e all'utilizzo degli strumenti tecnici di sua proprietà o sotto il suo controllo (strade, magazzini, mulini, forni, frantoi ecc.). Ciò è associato ad un notevole affinamento delle tecniche amministrative (registri contabili) e dell'organizzazione del lavoro che porta ad un ulteriore incremento delle forze produttive.

Questa situazione causa l'accumulo generalizzato e costante di sovrappiù nelle campagne attraverso l'uso esteso di strumenti tecnici e organizzativi di tipo nuovo, rende possibile il distacco dalla terra di quote non irrilevanti di manodopera che si indirizza sia allo sviluppo di strumenti lavorativi più elaborati che permettono la realizzazione della sovrapproduzione, sia alla commercializzazione del sovrappiù stesso. In definitiva si attua una più allargata divisione sociale del lavoro. E comincia ad accumularsi il capitale originario.

Per favorire questo tipo di processo economico, era necessario impedire che le donne conoscessero ed esercitassero la contraccezione. Cioè bisognava che la risorsa energetica primaria riuscisse ad essere prodotta. Lo scopo fu raggiunto distruggendo fisicamente quelle che sapevano come evitare le nascite, brucian-dole nelle piazze. La stagnazione demografica fino al XVII secolo non deve ingannare: ci si dimentica di notare che quasi tutte le città al di sopra di un certo numero di abitanti erano, all'inizio dell'età moderna, consumatrici di popolazione in senso assoluto. Ciò significa che le morti eccedevano le nascite, ovvero che le aree urbane potevano mantenere i propri abitanti o crescere soltanto per mezzo di migrazioni dalle campagne vicine. Il drenaggio di popolazione era, nello stesso tempo, il mezzo attraverso il quale le aree rurali riuscivano a liberarsi dal surplus umano che deriva dalla crescita naturale<sup>1</sup>. Quindi la popolazione non aumentava, anche se il numero di figli per donna cresceva, perché dai villaggi i giovani erano costretti ad emigrare appena raggiunta l'età per lavorare, dato che la campagna non poteva più nutrire un numero così alto di persone. E anche perché morivano presto, spesso senza riprodursi.

L'emigrazione voleva dire quasi certamente morte in giovane età. Nelle città esistevano problemi di carattere sanitario, di rifornimento idrico, di sovrappopolazione e di povertà. Chi moriva erano soprattutto gli immigrati, gli apprendisti, ai quali fra l'altro era proibito il matrimonio<sup>2</sup> per mantenere alti i livelli di

---

<sup>1</sup> M.W. Flinn, *Il sistema demografico europeo*, il Mulino, Bologna 1983, p. 35.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 36.

rendimento sul lavoro e bassi i salari. Vivevano in condizioni orribili, dormivano in cameroni in cui la promiscuità era tremenda, per cui le epidemie li decimavano senza pietà. E non erano in condizioni di avanzare la minima rivendicazione, perché alle porte delle città premevano a frotte migliaia di altri disperati che imploravano almeno un pezzo di pane per poter continuare a vivere senza morire di fame. Furono soprattutto le montagne a fornire gli emigranti<sup>3</sup>, a pagare il prezzo in vite umane della rivoluzione urbana.

La rivoluzione urbana viene pagata dai contadini. La campagna, che con il suo sovrappiù ha reso possibile la rinascita dei borghi medioevali, finanzia, con i suoi prodotti e la sua manodopera, la forza organizzativa della città contribuendo a rafforzare i suoi vincoli di dipendenza. In questa catena la campagna è situata ai due estremi (vendita di beni agricoli e acquisto di manufatti artigianali), perché il guadagno avviene nelle fasi intermedie (produzione e smercio di tipo corporativo); oppure si colloca nelle fasi intermedie (lavorazione a domicilio) se il guadagno avviene ai due estremi (acquisto di materie prime e vendita di prodotti finiti). In ogni caso è perdente.

Nei secoli il divario economico fra città e campagna aumenta sempre più. I ceti urbani, nonostante i dislivelli di status al loro interno, si trovano compatti quando si tratta di opporsi ai vecchi poteri (imperatore, signore feudale, vescovo) servendosi dei contrasti tra questi per conquistare spazi di autonomia e di privilegio a spese, in primo luogo, delle campagne. Le corporazioni degli artigiani e dei mercanti impongono ai contadini una fitta trama di regolamenti e disposizioni ponendoli su un piano di inferiorità sia come produttori che come consumatori. Gli stessi statuti cittadini valgono per i rurali immigrati solo quando la città ha bisogno di nuove energie lavorative; in caso contrario il contadino viene restituito al suo signore.

L'accresciuta complessità delle produzioni e degli scambi fa sentire ai ceti in ascesa (artigiani, mercanti, banchieri) l'esigenza di possedere strumenti di calcolo, di lettura, di comunicazione scritta e parlata in varie lingue. Esigenza che troverà realizzazione nei loro figli per mezzo di apposite scuole, fra cui le nascenti Università. Le scuole istituzionalizzano nel ceto urbano dominante quelle capacità che permettono la trasmissione del dominio politico ed economico in seno ad una stessa famiglia. La vita nelle città delle nuove classi dirigenti impo-

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 110.

ne bisogni inimmaginabili per la vecchia nobiltà feudale. Per costruire ville e palazzi, per pulire e lucidare saloni di rappresentanza, parchi, residenze estive ed invernali, per cucinare pranzi per centinaia di persone assieme, c'è bisogno di gente disposta a lavorare quasi per niente.

### **A fame, peste et bello, libera nos, domine...**

Il Seicento e parte del Settecento sono secoli di crisi nera nella maggior parte d'Europa. Le campagne sono percorse da eserciti di mercenari e da bande di fuorilegge senza scrupoli che vivono rubando e commettono le peggiori violenze, fra cui lo stupro di massa. I conflitti "di bassa intensità" duravano decenni, erano accompagnati da carestie e pestilenze che facevano morire centinaia di migliaia di persone, gettandone sul lastrico altrettante e trasformandole in mendicanti, vagabondi, ladri e miserabili, potenziali portatori di ogni tipo di malattia infettiva.

L'economia è agricola, la popolazione tende a superare la disponibilità dei viveri e le carenze alimentari sono endemiche. Le famiglie aumentano di dimensione, perché le donne sono state private della capacità di limitare le nascite. È necessario nutrire un gran numero di persone, sempre al limite della denutrizione. Il nutrimento è costituito di minestra e di pane; proteine, verdura e frutta fresca quasi assenti dalla dieta della maggior parte della gente. Per aumentare le rendite, i proprietari terrieri introducono nuove colture che consentono di accrescere la produttività per ettaro, e quindi di destinare alle colture industriali, come il mais e la patata, o al pascolo, parte delle terre, anche a costo di creare gravi deficit proteici nella dieta dei contadini. Si registra un netto peggioramento delle condizioni di vita rispetto al Medio Evo. Lo stato di fame cronica e di carenza vitaminica costante rende endemiche numerose malattie: pellagra, sifilide, peste, vaiolo. Si vive in media da venti a venticinque anni. La metà dei bambini muore prima di un anno. I sopravvissuti, morivano spesso tra i trenta ed i quarant'anni. Anche i meglio nutriti, re, signori e grandi borghesi sparivano generalmente tra i quarantotto e i cinquantasei anni. Dopo i quarant'anni un uomo è già vecchio decrepito.

Per le donne è anche peggio. Nei paesi poveri, contadine di trent'anni diventavano essere rugose e tozze come vecchie. Il numero degli abitanti resta a un livello

poco elevato, perché, quando la popolazione comincia a salire, diminuisce la quantità di cibo disponibile pro capite e aumenta la mortalità. L'età puberale delle ragazze si alza fino ai 17-18 anni, quindi, in media, di tre anni dal Medio Evo, rimanendo leggermente più bassa per i residenti in città (dove le percentuali di ragazze dei ceti alti era maggiore e quindi più bassa l'età puberale) e leggermente più alta in campagna<sup>4</sup>.

Nella prima metà del Settecento la situazione migliora di poco, anche se aumenta l'instabilità sociale, presagio dei grandi sconvolgimenti di fine secolo. Malgrado la nascita e lo sviluppo della manifattura familiare nelle zone rurali, mandata avanti principalmente da manodopera femminile che lavora al telaio, le piccole industrie a domicilio portavano ad un aumento della quantità di denaro che causava maggiori possibilità d'acquisto per il popolo minuto (in alimentari). Ma in questo modo, nelle annate di buon raccolto, cresceva anche la popolazione per l'aumento delle nascite e la diminuzione della mortalità, e si ritornava velocemente alla spirale di carenza di cibo, immunodeficienza, epidemie, carestia.

La carestia porta per conseguenza la crisi economica. Sconvolge la vita agricola, determina l'abbandono delle terre, l'inurbamento e il costituirsi di un proletariato miserabile e senza potere d'acquisto. Nascono le prime metropoli commerciali: Amsterdam, Parigi, Londra, e quelle parassitarie: Napoli. L'Europa si divide in Nord e Sud, o meglio, l'antica diversità culturale ribadisce la differenza.

Per le donne la situazione spesso degenera: sono costrette dalla miseria, da una gravidanza indesiderata o peggio, frutto di stupro, a fuggire dalla propria comunità di origine che, sempre più, ne stigmatizza il comportamento condannandola. Se è fortunata, riuscirà ad entrare in qualche casa borghese come serva. Ma lo stato di molte ragazze che arrivano in città dalla campagna le esclude automaticamente anche dalla più umile delle professioni: nessuno le vuole in casa, perché sono preda di una povertà cronica: sottonutrite, rachitiche, butterate dal vaiolo o da altre malattie, piene di pidocchi<sup>5</sup>. Cacciate da tutti, probabilmente vivevano per strada prostituendosi finché erano giovani per poi ridursi a mendicare. Ma nemmeno come indigenti hanno diritto ad un

---

<sup>4</sup> S.F. Matthews Grieco, "Corpo, aspetto e sessualità", in G. Duby - M. Perrot (a cura di N. Zemon Davis - A. Farge), *Storia delle donne. Vol. III: Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 64.

<sup>5</sup> O. Hufton, "Donne, lavoro e famiglia", in *Storia delle donne. Vol. III: Dal Rinascimento all'età moderna*, cit., p. 23.

po' di piet : il clima culturale e sociale si fa sempre pi  intollerante verso i poveri, vengono emanate leggi che ordinano la reclusione in case di detenzione dove vengono costretti a lavorare o lasciati morire di stenti. Dovranno guardarsi le spalle e scappare per non essere rinchiusi in un qualche tipo di ospedale, prigione, ospizio.

Aumenta il controllo sulla persona. Nascono i sistemi repressivi moderni, organizzati, diffusi sul territorio, efficienti, approvati dall'opinione pubblica: galere per delinquenti. Manicomio per anormali. Orfanotrofi per bambini illegittimi. Case di correzione per ragazze in bilico. Riformatori per ragazzi perduti. Ospizi per vecchi. Corpi di polizia e sbirri per tutti.

### **Infanticidio e abbandono dei bambini**

E, per colmo di ironia, ci  che gli inquisitori imputavano alle streghe, l'infanticidio per ragioni rituali, che sicuramente avvenne ma solo in qualche caso, divenne un fenomeno di massa dovuto alla miseria. Costringendo le donne giovani a lavorare, o ad aiutare i mariti e le famiglie nelle aziende familiari (si pensi alle tessitrici, alle ricamatrici, alle operaie degli opifici, alle artigiane delle "fabbriche" di prodotti di lusso nelle quali l'apporto di manodopera femminile   stato di gran lunga trascurato), la cura dei bambini diventava impossibile, perch  le reti di vicinia e di solidariet  amicale e parentale che in campagna permettevano di tirar su i figli affidandoli alle nonne e alle zie in citt  non esistevano. Nonne e zie erano gi  morte, o erano rimaste al paese. Cos , prese piede l'usanza di affidare i neonati alle balie perch  li allattassero, o, addirittura, di lasciarli negli orfanotrofi o negli ospedali appena nati. Questa pratica determinava, in gran parte dei casi, la morte prematura del bimbo per fame e per mancanza di cure. Per l'Italia non esistono dati molto antichi, ma si pu  pensare che fossero comparabili a quelli francesi.

Il fenomeno era molto esteso. Il 50 % dei neonati veniva dato a balia nelle citt  francesi fra Sei e Settecento. A Rouen, verso il 1780, il 91% dei neonati abbandonati moriva entro il primo anno di vita. A Parigi verso il 1750 le ammissioni dei bambini all'ospedale pubblico ammontavano al 22% delle nascite<sup>6</sup>. Lo svi-

<sup>6</sup> Flinn, cit., pp. 60-64.

luppo urbano è stato pagato col sacrificio di milioni di lattanti, immolati sull'altare non della Signora delle streghe ma dei signori del capitale.

L'infanticidio è stato una pratica molto diffusa nelle campagne, ma la sua condanna, da parte della Chiesa e dello Stato, a poco a poco lo fa regredire. Ancora nell'Ottocento, i tribunali francesi trattano 8.000 casi di infanticidio conclamato tra il 1839 e il 1880, come "atto di donna sola, giovane, di campagna, nubile, povera, generalmente analfabeta". I metodi più usati per uccidere un neonato erano il sotterramento, lo strangolamento e soprattutto il soffocamento con uno straccio o un po' di terra nella bocca. La legge è severa, ma la giurisprudenza compiacente: le prove sono difficili da reperire (l'accusata sostiene che il figlio è nato morto), la donna che partorisce può "perdere la testa", e la giuria popolare le concede spesso il diritto non d'invocare la miseria, ma di preferire "il sentimento dell'onore al sentimento materno"<sup>7</sup>.

## ■ La comunità delle donne: tecniche di resistenza al potere maschile

I tre-quattro secoli che seguono il Concilio di Trento possono essere interpretati, da una prospettiva di genere, come una forma di resistenza femminile contro lo strapotere maschile che si è affermato di diritto in ogni settore della legislazione e dell'uso.

Anche in questo caso, esistono grandi differenze fra la situazione delle donne in ambito rurale (la schiacciante maggioranza, in Italia, almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento), nelle regioni di antica tradizione celtico-germanica, molto più libera, e le donne delle città e delle campagne del Sud, che tendono ad essere più limitate, rinchiusi, private dei loro beni, impossibilitate ad esercitare una professione e a scegliersi un marito.

Una cosa è certa: per le donne la storia sembra andare a rilento; i cambiamenti sono lentissimi, e, quando qualcuna riesce a conquistare una posizione di rilievo, o a compiere atti eclatanti, ciò non deve far dimenticare che la stragrande maggioranza delle sue compagne vive ben altra vita. Per questo motivo, ancora

<sup>7</sup>F. Thebaud, "La paura della gravidanza", in AA.VV. (a cura di G. Duby), *L'amore e la sessualità*, Dedalo, Bari 1986, pp. 222-223.

una volta, si è scelto di parlare della gran parte delle donne, che abitano in campagna; e, per ragioni di campo di studio, principalmente nel Centro-Nord. L'impressione che si riceve cercando di interpretare le poche cronache che parlano delle donne, e delle donne del popolo, è che costituissero una specie di gruppo a parte, in cui la solidarietà di genere fosse un sentimento molto forte e condiviso. Le donne fanno, assieme, un sacco di cose: praticamente tutto quello che possono. Quando escono di casa la mattina si "danno la voce", e poi vanno assieme a lavorare.

Tanto per citare un caso: la forte resistenza nell'introduzione del "filarello", la ruota per filare che sostituisce il fuso, è dovuta principalmente al fatto che il fuso è di piccole dimensioni, lo si può portare dovunque e, specialmente, ci si può trovare in gruppo, sulla soglia di casa, e mandare avanti il lavoro in compagnia, all'esterno, guardando chi passa, chiacchierando. Utilizzando una tecnologia più avanzata, che rende di più, si perdono i vantaggi sociali: si è costrette a stare sole, dentro casa. E le donne difenderanno con i denti la possibilità di star fuori a filare sulla porta.

Fare gruppo significava diverse cose: poter essere protette (ricordiamo che i cavalieri erranti, tanto cortesi con le dame del proprio ceto, potevano permettersi qualunque violenza con le contadine), andare anche in luoghi dove una donna "dabbene" non avrebbe potuto entrare (all'osteria del paese, per esempio), fare cose difficilmente giustificabili da sole.

Il Rinascimento è ancora l'epoca delle virago, delle letterate, delle suore dissolute che escogitano ogni giorno nuovi espedienti per aggirare l'isolamento del convento. Tempi in cui le donne comuni si ritrovano nelle taverne, dove passano sere e pomeriggi con le amiche, bevendo, giocando a carte o complottando contro i propri mariti. A livelli sociali elevati, occupano (ancora) una posizione centrale nelle correnti di pensiero dominanti. Fra gli alchimisti, una donna, Sofia, è il simbolo della natura e della saggezza. L'ermafrodita, poi, rappresenta la pietra filosofale stessa, emblema della fusione necessaria fra elemento maschile e femminile, non in senso matrimoniale classico, ma come sviluppo di fenomeni diversi e contrastanti all'interno di una stessa persona. E non rimane mero simbolo letterario e filosofico, ma diventa il modello a cui si approssimano le figure maschili e femminili rinascimentali, anche nella moda e negli atteggiamenti, nelle più diverse classi sociali.

La donna-uomo e l'uomo-donna, però, rappresentano anche un ostacolo insormontabile rispetto alla riorganizzazione del rapporto familiare, imposta dalla Chiesa che deve moralizzare, e dalle nuove classi dominanti borghesi e mercantili che devono rendere produttive (e perciò riproduttive, dato che l'unico modo di fabbricare forza lavoro consisteva nella generazione dei figli) le donne. Qualsiasi donna, comprese le principesse. Che devono essere, prima di tutto, "madri". E poi, "mogli". Questa concezione della femminilità, che parte dalle città e da ambienti mercantili e clericali, faticherà moltissimo ad imporsi fuori dai contesti urbani e nei ceti bassi, e sarà totalmente accettata quasi ovunque solo con l'avvento del fascismo.

### **La comunità di villaggio**

Almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento e in alcuni casi anche dopo, gran parte della popolazione italiana e centro europea vive in comunità di villaggio, composte da poche decine di famiglie (talvolta anche meno) imparentate fra loro. Si tratta di un sistema di insediamento a stella, in cui frazioni piccole e piccolissime erano sparse sul territorio, in modo tale da poter sfruttare le risorse nel miglior modo possibile e spostandosi sempre a piedi. Le case erano costruite sugli spazi che non erano adatti alla coltivazione, che non davano problemi di dissesto idrogeologico, che erano protetti da una divinità: di solito una pietra sacra che favoriva la fertilità, una caverna con una sorgente dimora della dea madre. Luoghi su cui in seguito sarebbero state costruite chiese e cappelle.

Gli spazi abitativi erano ridottissimi, gli edifici costruiti uno sull'altro per risparmiare terreno e per ridurre al minimo i rischi di frana: non esistevano vetri alle finestre: le porte rimanevano sempre aperte; in queste condizioni, si può ben immaginare che lo stesso concetto di privacy riveste ben poco senso. E, dato che l'individualità personale perde di significato, ne acquista la collettività nella sua complessità. È proprio la comunità che si può senza alcun dubbio definire il primo strumento educativo, il più importante, che agisce sulla formazione delle donne. Qual è l'elemento culturale primario, che viene passato alle donne, dalla cultura del villaggio? Si tratta di un'etica che è completamente diversa da quella della libertà individuale di stampo illuministico-capitalistico: l'uomo è libero di fare ciò che vuole nel momento in cui non danneggia, non limita la libertà degli altri. In un contesto di comunità chiuse, isolate per lunghi mesi dalle condizioni atmosferi-

che, in cui non arriva la strada, nelle quali il confronto con la natura è costante e continuo, quella che viene insegnata, fin dalla più tenera età, è l'etica della responsabilità verso il gruppo. E ciò è tanto più vero per le donne, elementi riproduttivi, responsabili della conservazione e dell'accrescimento della collettività. ♦

In altre parole: la persona non viene considerata come un'unità isolata, ma come parte integrante di un gruppo. Nella società tradizionali, l'individuo letteralmente non esiste da solo. Sono in vigore una serie di regole non scritte che prevedono l'abbandono, l'eliminazione, addirittura l'omicidio quando qualcuno diventa un pericolo, o un peso, per gli altri. Fino a poco tempo fa, ai bambini dei paesi alpini veniva insegnato che, in montagna, se bisogna affrontare una situazione critica e qualcuno minaccia la sopravvivenza degli altri, va abbandonato o fatto pietosamente rotolare da un versante scosceso. Se ci si accorgeva di mettere in pericolo la vita altrui, bisognava rimanere indietro, senza fare troppo clamore per non suscitare rimorsi e sensi di colpa negli altri e, praticamente, suicidarsi. A Luras, in Sardegna, si conserva ancora il martello della "Femmina Aggobbadora", colei che dava l'eutanasia. Spesso chi diventava un peso per gli altri veniva eliminato: ciò succedeva quando un malato agonizzava in preda ad un male incurabile, o quando diventava troppo vecchio, inservibile per la comunità, una bocca da sfamare in più che non poteva dare nulla in cambio. L'eliminazione può avvenire anche nel caso di colpe gravi che coinvolgono l'intera comunità, come il tradimento. L'omicidio dei vecchi è ben documentato per la Sardegna<sup>8</sup>, ma tale pratica è testimoniata, fino a tempi storici, anche in altre regioni. Di solito, chi dà il colpo di grazia è proprio la donna.

Ecco come il Frazer descrive le reazioni di una madre adottiva in un contesto culturale simile a quello che stiamo studiando, per periodo, cultura e civiltà, l'Irlanda:

"Anche i Galli usavano bere il sangue dei loro nemici e spalmarsene il corpo. Ed è scritto che facevano così anche gli antichi Irlandesi; e io stesso ho visto alcuni Irlandesi bere del sangue, ma non dei loro nemici bensì dei loro amici come, per esempio, in occasione dell'esecuzione di un famoso traditore di Limerick, un certo Murrogh O' Brien, quando una vecchia, sua madre adottiva, gli prese fra le mani la testa, mentre lo stavano squartando, e ne bevve tutto il sangue che su di essa scorreva, dicendo che la terra non era degna di berlo; e poi se ne cosparsa il viso e il petto, e si strappò i capelli, lanciando alte e terribili grida"<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> M. Pittau, *La Sardegna nuragica*, Libreria Dessì Editrice, Sassari 1988, p. 181 e segg; ne parlano lo storico greco Timeo, e poi numerose leggende raccolte in Barnaglia e in Gallura.

<sup>9</sup> J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Newton Compton, Roma 1992, p. 270.

Le bambine, quindi, venivano educate, fin da piccolissime, a sentimenti di solidarietà e adesione totale con la comunità di riferimento. L'individualità personale è molto meno marcata di quanto può essere oggi. Questo tipo di cultura presenta però due facce: da una parte, un sentimento di inclusione, difesa e protezione del singolo all'interno del gruppo, se se ne condividono pienamente le regole e si accetta di essere come gli altri. In condizioni di emergenza (aggressione esterna o resistenza all'oppressione o mantenimento della propria identità specifica), comunità come queste possono opporsi per secoli, mantenendo anche segretamente la propria cultura. Sentimenti come questi, condivisi, portano al rifiuto di imposizioni esterne e, spesso, alla rivolta armata. Si pensi ai fenomeni di brigantaggio. In compenso, il benessere o le capacità specifiche dovute al merito del singolo, se non vengono condivisi, diventano trasgressivi e scandalosi. Colui che emerge dalla massa per una ragione o per l'altra si sente colpevole, perché ha tolto qualche cosa agli altri, o perché non è come gli altri. Di solito, la pena è proprio ciò che teme di più: l'esclusione dal contesto comunitario. Anche il bisogno di lavorare al di là di ciò che è strettamente necessario per la soddisfazione dei bisogni primari è considerata una condotta anormale. In alcuni paesi delle Alpi, uno degli insulti più offensivi era la parola "originale". L'isolamento, il rifiuto, la sensazione (o la certezza) della mancanza di considerazione da parte di parenti e conoscenti è la peggiore delle punizioni, e può raggiungere manifestazioni psicotiche. In questo modo è possibile spiegare alcune manifestazioni di isteria collettiva che sembrano incomprensibili, come l'accanirsi delle accuse del vicinato su donne accusate di stregoneria, che già vivevano ai margini del corpo sociale, piuttosto che la loro difesa da parte della comunità di appartenenza. In questo caso, il sentimento di forte egualitarismo presente in piccole comunità produce una reazione che è completamente contraria a quella della rivolta, si fa manipolare dall'agente di imposizione esterno (la Chiesa; lo Stato...) e favorisce la repressione.

### **La grande maggioranza delle donne: le contadine**

Nella società contadina, la donna era "la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto". Come i loro compagni maschi, le bambine cominciavano a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era sempre qualche

cosa da fare. Comunque, malgrado una certa inferiorità sociale che le donne erano costrette a sopportare, l'economia di famiglia, di comunità e di villaggio ruotava intorno a loro, che costituivano, senza dubbio, la componente più importante per la collettività e per il suo mantenimento nel tempo. In questo senso, lo status delle donne di campagna e di montagna è decisamente superiore a quello delle cittadine, anche se la considerazione in cui venivano tenute dai loro uomini e il potere che riuscivano a gestire veniva pagato con un lavoro durissimo.

La gioventù era una stagione brevissima, che terminava con il primo figlio. Spesso il matrimonio sanciva uno stato di fatto: le gravidanze iniziate prima della benedizione canonica erano molto frequenti. Le tragedie erano rare: i bambini erano bene accetti, e, in mancanza di impedimenti per altre cause o della ferma opposizione delle famiglie, ci si sposava e si metteva su casa. Da quel momento, però, la vita delle donne cambiava completamente. Da quell'istante, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni loro esigenza sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Tanto è vero che sia le testimonianze che le canzoni<sup>10</sup> rivelano che il distacco dai genitori doveva essere traumatico, anche perché l'ingresso nella compagine familiare del marito implicava quasi sempre la dipendenza dalla suocera, e la sposina si sentiva "l'ultima ruota del carro".

Ogni aspirazione, dopo sposate, doveva essere soffocata; anzi: era peccato persino parlarne. Le donne dovevano occuparsi dei nuovi nati, e i parti si susseguivano senza interruzione; i soldi erano pochissimi, e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava requie. Si invecchiava prestissimo, soddisfacendo i bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei genitori, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago permesse dalla morale e dal prete, quasi inesistenti: e questa è sicuramente una delle ragioni che rese così popolare il sabba e l'evasione attraverso allucinogeni e psicotropi. Il rapporto sentimentale (se c'era mai stato) si esauriva ben presto, distrutto dalla fatica e dalla difficoltà. Ecco una testimonianza eclatante e recente:

“Noi donne di montagna eravamo come le capre, non eravamo donne. Da giugno a ottobre dovevamo lavorare come bestie per procurarci tutta la roba per il lungo inverno. Le donne di

---

<sup>10</sup> Molte canzoni della tradizione popolare mettono in guardia le ragazze, e le consigliano di non sposarsi!

montagna non compravano i figli d'estate, li compravano nell'autunno, ed erano il frutto dell'inverno: nell'inverno l'uomo era sempre lì, era sempre sopra! Con l'estate l'uomo non lo vedevi più, era su al pascolo, ai fieni. [...] La donna era una bestia. Il letto doveva tenerlo, doveva governare la casa e i figli, doveva mungere nella stalla, e poi doveva rastrellare il fieno. La donna lavorava sedici ore al giorno, lavorava più dell'uomo. Il rapporto intimo si riduceva a un fatto meccanico, senza nessuna affettuosità. L'uomo era il padrone, l'uomo aveva i soldi, l'uomo aveva tutto"<sup>11</sup>.

Per le donne non era mai festa: anzi, quando arrivavano i giorni in cui si celebrava qualcosa, dovevano lavorare molto di più, visto che erano loro a gestire la ritualità; e passavo la notte a preparare cibi particolari, ad adornare la casa e a mettere a posto i vestiti di tutta la famiglia.

Se gli uomini avevano l'osteria, alle loro mogli era negato l'ingresso, a meno che non dovessero riportarsi a letto il marito ubriaco. D'inverno, almeno, i maschi potevano godere di un po' di riposo, perché i lavori dei campi si fermavano:

“ma le donne dovevano lavorare più degli uomini, e se te ne capitava uno gramo, dovevi pure pagargli i vizi”<sup>12</sup>.

In caso di ristrettezze economiche, erano spinte (quasi obbligate) ad andarsene dal paese molto prima dei maschi: in questo modo si controllava il loro potenziale riproduttivo, limitando le nascite all'interno della comunità<sup>13</sup>. Esistevano poi delle situazioni estreme. In Alto Adige e in Tirolo, all'interno del sistema del “maso chiuso”, che comincia a diffondersi in Italia a partire dal XIII secolo, le figlie non potevano ereditare se avevano dei fratelli maschi; e il loro destino, fino a vent'anni fa, era durissimo: o riuscivano a procurarsi un futuro erede, e quindi proprietario di maso, come marito; o fare la serva (anche sessuale) a vita in casa del padre; o andarsene, per non ritornare mai più, adattandosi ai lavori più umili lontane dal proprio paese.

---

<sup>11</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, Vol. I, “Introduzione”, p. XCIV.

<sup>12</sup> Proverbio raccolto a Samolaco (So) dall'autrice.

<sup>13</sup> J.W. Cole - E.R. Wolf, *La Frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (Tn) 1993, p. 261.